

Riscrivere il sostrato. Rigenerazione post-trauma del paesaggio urbano di Beirut e Sarajevo

Giulia Annalinda Neglia

DICAR Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari

E-mail: giuliaannalinda.neglia@poliba.it

Re-Writing the Substrata.

Post-Trauma Landscape Regeneration in Beirut and Sarajevo

Keywords: Landscape Architecture, Reconstruction, Archaeological Substrates, Gardens, Public Spaces

Abstract

Within the multiple perspectives, which set post-trauma reconstruction processes of war-damaged historic urban environments, including disciplinary ones, the scope of this paper is to analyze some case studies where the design for new open spaces has been aimed at preserving the memory of the past, within a renewed urban landscape.

Sarajevo and Beirut are apparently geographically and culturally distant. Nevertheless, they represent two interesting examples of different approaches to reconstruction, where the design of open spaces, roads, cemeteries, gardens and archaeological areas has remarkably contributed to the preservation of the memory of their urban history.

Starting from a reading of the historical, archaeological and morphological traces, which are taken as substrate, and with a specific focus on the design of the open areas, gardens and squares, therefore of the urban landscape as a whole, this paper deals with the way in which, within reconstruction transformative processes, these projects have acted as synthetic tools for re-writing the urban landscape substrate. Not only for their formal capacity to reveal and re-write urban history, and therefore to enlighten it, but also for the ecological and social implications, linked to the recovery of the environment and the local community through the reconstruction of public spaces.

Introduction

The formative and transformative process of cultural landscapes is not always continuous. In the history of a city, natural or man-induced traumas or gaps are not unusual. Conversely, they punctuate otherwise linear and uninterrupted development and can induce sudden broad transformations.

Within the layered contexts of historic urban landscapes, architects have always intervened, with crucial and dialectic approaches, by proposing different scenarios and applying differ-

Introduzione

Il processo formativo e trasformativo dei paesaggi culturali non è sempre continuo. Nella storia di una città non sono rari traumi o cesure, tra cui eventi naturali o indotti dall'uomo, che punteggiano sviluppi altrimenti lineari e ininterrotti e che possono indurre ampie e repentine trasformazioni.

Nei contesti stratificati dei paesaggi urbani storici, da sempre l'architetto è intervenuto criticamente, con approcci dialettici, prospettando diversi scenari e applicando diverse metodologie nei processi di ricostruzione puntuale (di edifici) o diffusa (di tessuti urbani) dei centri distrutti.

E così i termini *rovina, traccia, memoria, ricostruzione, oblio* hanno acquisito ruoli e pesi di volta in volta differenti, rappresentando gli strumenti di indirizzo dei dibattiti culturali volti a definire l'assetto della nuova forma urbana. Attorno ed essi si sono sviluppati i ragionamenti progettuali finalizzati alla ricostruzione non solo dei singoli monumenti ma spesso dei luoghi nel loro complesso: progetti e piani orientati, rispettivamente, o a trasportare nell'oblio tracce e resti di strutture considerate obsolete o a trasformare in continuità lacerti urbani o tracce nel paesaggio riconosciute come patrimonio da tramandare.

La prevalenza del termine memoria su oblio, e viceversa, è dettata dal fatto che, specie nel caso di processi di ricostruzione in seguito ad eventi bellici, piani e progetti sono sempre posizionati non solo culturalmente ma anche politicamente. Si tratta, infatti, di atti di indirizzo finalizzati a dare un nuovo assetto a morfologie urbane spesso profondamente modificate e, di volta in volta, ad attestare ideologicamente il valore della memoria e della continuità, ovvero della modernità e della cesura col passato.

Queste azioni, programmatiche prima che fisiche, hanno inoltre un valore tanto più ideologico quanto più si confrontano con la necessità di ricostruire paesaggi urbani consolidati: se ricostruire un paesaggio urbano è un atto critico, ricostruire un centro storico è un atto culturale legato non solo all'esito formale che si determinerà, ma soprattutto alla scelta degli strati da privilegiare e delle memorie da conservare nei testi minerali e vegetali che compongono gli ambienti urbani.

Ciononostante, spesso, la ricostruzione post-trauma finisce col portare alla globalizzazione: nella lotta tra la civiltà universale e la cultura nazionale (Ricoeur, 1961), l'architettura globalizzata tende a prevalere e le morfologie storiche, che testimoniano strati accumulati di significato culturale, tendono ad essere rimosse e sostituite.

In questa visione, anche il ruolo delle discipline non ha sempre lo stesso peso. In alcuni casi i processi di ricostruzione sono trainati da approcci fondati su di un restauro urbano finalizzato a una ricostruzione in stile, o "com'era dov'era", come nel caso dei centri storici di Varsavia (Marcinkowska M. e Zalasinska K., 2019) o di Mostar (Armaly, Blasi e Hannah 2004), in cui la ricostruzione delle strutture dello spazio antropico nello *status quo ante bellum* è stata legata ideologicamente al processo di ricostruzione dell'identità nazionale. Altre volte da piani che prospettano visioni finalizzate a rimuovere la memoria del trauma e a trasformare i centri storici in discontinuità con un passato considerato obsoleto, come nel caso di Berlino (Maglio, 2003) o di Beirut (Rowe e Sar-

kis, 1998) in cui i tessuti distrutti sono stati sostituiti da nuovi paesaggi urbani che hanno fatto *tabula rasa* delle strutture storiche, lasciandone solo lacerti diffusi in un contesto moderno e globalizzato. Altre volte i piani di ricostruzione si scontrano con la necessità di includere spazi per nuove funzioni e forme urbane, così come nel caso di Sarajevo (Cordall, 1998), in cui necessità prima funzionali e poi ecologiche e formali hanno portato alla necessità di inglobare al loro interno vaste aree destinate a parchi e cimiteri.

In ogni caso il processo di ricostruzione dovrebbe essere inteso non solo come una necessità, ma anche come un'opportunità per risolvere eventuali condizioni problematiche pregresse e per dare nuova luce a strati di storia fino a quel momento non valorizzati o ancora sconosciuti (UNESCO, 2018).

Sfortunatamente, gli esiti dei piani di ricostruzione non sono sempre coerenti con i caratteri ereditati e col contesto urbano e ambientale in cui si interviene. La volontà di rincorrere modelli a volte lontani dai caratteri architettonici, paesaggistici e ambientali locali, unita all'utilizzo del sistema dei concorsi di progettazione internazionale per prospettare nuove visioni e scenari, purtroppo non sempre preceduti da una fase adeguata di analisi e conoscenza dei luoghi, può portare a dare risposte in cui le caratteristiche generali del paesaggio urbano storico non sono sempre reinterpretate come aspetti culturali del patrimonio materiale e immateriale legato all'ambiente costruito.

Pertanto, risulta sempre più urgente avviare un'ampia riflessione volta ad adeguare metodologie di approccio e strumenti progettuali ai complessi contesti in cui si è chiamati ad intervenire.

All'interno di questo quadro generale di riferimento e alle molteplici prospettive, anche disciplinari, che si aprono nei processi di ricostruzione degli ambienti urbani storici distrutti in seguito ad eventi bellici, questo articolo intende analizzare alcuni esempi in cui il progetto degli spazi aperti è stato finalizzato, con approcci ed esiti diversi, a conservare la memoria del passato in uno scenario urbano rinnovato.

Anche se geograficamente e culturalmente distanti, Sarajevo e Beirut rappresentano casi esemplificativi di due diversi approcci alla ricostruzione di un paesaggio urbano storico in cui il disegno degli spazi aperti, delle strade, dei cimiteri, dei giardini e delle aree archeologiche ha contribuito significativamente alla conservazione della memoria della storia urbana lontana o recente. Centri minori fino all'epoca Ottomana, in seguito profondamente trasformati sotto i protettorati rispettivamente asburgici e francesi, queste città sono state prima testimoni delle trasformazioni globalizzanti indotte dall'urbanistica promossa al tempo dei protettorati e poi teatro di guerre civili e delle successive esperienze di ricostruzione, che hanno aperto ampi dibattiti su scenari e approcci metodologici possibili.

Sulla base della lettura delle tracce storico-archeologiche-morfologiche assunte come sostrato, e con un focus specifico sul progetto delle aree aperte, dei giardini, delle piazze, del paesaggio urbano nel suo complesso, l'articolo analizza il modo in cui, nei processi trasformativi legati alla ricostruzione, tali progetti abbiano avuto la capacità di diventare strumenti sintetici di riscrittura del paesaggio urbano, non solo per la loro attitudine formale a rivelare e riscriverne il sostrato, e quindi renderne evidente la storia, ma anche per le implicazioni ecologiche e sociali legate alla ricostruzione dell'ambiente e della comunità locale attraverso la ricostruzione dello spazio pubblico.

I cimiteri e le tracce della storia recente di Sarajevo

L'area occupata dall'odierna Sarajevo è stata abitata continuativamente sin dall'Età della pietra.

Situata nella valle del fiume Miljacka, la città fu fondata ufficialmente nel 1461, quando il governatore ottomano Isa-Beg Isaković raggruppò un insieme di villaggi, incluso l'insediamento romano di *Aquae Sulphurae* (sito nell'odierno sobborgo di Ilidža) attorno ad un nucleo politico-economico-amministrativo formato da un mercato, una moschea, dei bagni pubblici, un ostello e il Palazzo (saray) del Governatore. A partire dal XVI secolo, lungo la direttrice

ent methodologies in the local (for buildings) or widespread (for urban fabrics) reconstruction processes for war-torn cities.

As such, therefore, the terms ruin, footprint, memory, reconstruction and oblivion have acquired, from time to time, different roles and importance, and have been the keywords in cultural debates aimed at defining the structure of the new urban form. Projects have often developed around them aimed at reconstructing not only specific monuments, but also the built environments in their whole: projects and plans aimed either at obliterating traces and remains of structures considered obsolete, or at transforming urban fragments, in continuity with their past, or traces in the landscape now recognized as heritage to be handed down.

The prevalence of the term memory over oblivion, and vice versa, is given by the fact that in reconstruction processes following war events plans and projects are always positioned both culturally and politically. These are often, indeed, guidelines aimed at giving a new layout to urban morphologies that have been profoundly modified, and, in turn, at ideologically bearing witness to either the value of memory and continuity, or of modernity and caesura with the past. These are agenda-setting rather than physical actions also have an even more ideological value when they deal with the need to rebuild consolidated urban landscapes. Rebuilding an urban landscape is a critical operation and rebuilding a historic center is also a cultural act. It is linked not only to the final formal outcome but, mostly, to the choice of the layers to be shown, and of the memories to be preserved in the built and natural texts that make up the urban environments.

*Nevertheless, post-trauma reconstructions often end up leading to globalization: in the struggle between universal civilization and national culture (Ricoeur, 1961), globalized architecture tends to prevail, and historical morphologies, which testify to accumulated layers of cultural significance, tend to be removed and replaced. In this view, the role of disciplines does not always have the same prominence. In some cases, reconstruction processes are driven by approaches based on an urban restoration in style, or "as it was, where it was". This is the case of the historic centers of Warsaw (Marcinkowska M. and Zalasinska K., 2019) or Mostar (Armaly, Blasi and Hannah 2004), where the reconstruction of the structures of the anthropic space in the status quo ante bellum was ideologically linked to the process of recovery of the national identity. In other cases, reconstruction processes are driven by plans that put forward visions aimed at removing the memory of trauma and at transforming historic centers into discontinuities with a past which is regarded as obsolete. This is the case of Berlin (Maglio, 2003) or Beirut (Rowe and Sarkis, 1998), where the destroyed fabrics have been replaced by new urban landscapes that resulted in a *tabula rasa* of the historic structures, by preserving scattered fragments in an otherwise modern and globalized context. In yet other cases, reconstruction plans clash with the need to include spaces for new urban functions and forms, as in the case of Sarajevo (Cordall, 1998), where functional, ecological and formal needs led to incorporating wide areas intended for parks and cemeteries into the urban fabric. However, the reconstruction process should be envisioned not only as a necessity, but also as an opportunity to solve previous problematic conditions, and to shed new light on layers of undeveloped or unknown history (UNESCO, 2018).*



Fig. 1 - Planimetria di Sarajevo nel 1882. In evidenza le aree del Šehidsko Mezarje Kovači (sulla destra) e del Veliki Park (sulla sinistra).
Plan of Sarajevo in 1882. The areas of Šehidsko Mezarje Kovači (on the right) and Veliki Park (on the left) are highlighted.



Fig. 2 - Sarajevo. Cimiteri nell'area dello Stadio Olimpico.
Sarajevo. Cemeteries in the Olympic Stadium area.

Unfortunately, reconstruction plans are not always consistent with the inherited characteristics or with the urban and environmental context. The will to chase models which are often far from local architectural, landscape and environmental characteristics, combined with the call for international design competitions, which are unfortunately not always preceded by adequate phases of site analysis and knowledge, to provide new visions and scenarios, can lead to design solutions where the overall characteristics of the historic urban landscape are not always reinterpreted as cultural aspects of the tangible and intangible heritage linked to the built environment.

Therefore, it is increasingly urgent to open a broader debate aimed at adapting methods of analysis and design tools to the complex contexts in which, as designers, we are called to act. Within this general framework, and the multiple perspectives, including disciplinary ones, which determine post-trauma reconstruction processes of war-damaged historic urban environments, the objective of this paper is to analyze some case studies where the design for new open spaces has been aimed, with different approaches and outcomes, at preserving the memory of the past, within a renewed urban landscape. Although they seem geographically and culturally distant, Sarajevo and Beirut are examples of two different approaches to the reconstruction of historic urban landscapes, where the design of

dei commerci verso oriente attraverso Istanbul, si è sviluppato il quartiere ottomano di Stari Grad Vratnik, poi inglobato nel 1739 nella "città fortificata", ricostruita in seguito all'incursione del 1699 del principe Eugenio di Savoia. Occupata nel 1878 dall'impero austro-ungarico, la città si espanse ad ovest del centro antico con un nuovo quartiere costruito in stile Liberty lungo il fiume, da cui ha avuto luogo lo sviluppo novecentesco di una città costituita da laschi tessuti di edifici multipiano e impianti industriali che si aprivano verso il paesaggio. (fig. 1)

Ciononostante, ancora fino al 1992 la struttura ottomana caratterizzava morfologicamente e visivamente l'assetto del centro urbano, con oltre 70 moschee situate sulle rive del fiume Miljacka e diversi ponti di pietra che lo attraversavano.

La guerra civile che ha interessato la città di Sarajevo, che dal 6 aprile del 1992 è stata assediata per 1425 giorni dalle forze serbe, ha avuto come scenario questo complesso mosaico e ha prodotto non solo ingenti danni alla città, con il 60% degli edifici e l'80% delle infrastrutture danneggiate o distrutte, ma anche causato la morte di 11.541 abitanti (Hasić, 2006).

A partire dal marzo 1996, con la firma dell'accordo di Dayton, sono stati definiti i primi strumenti di pianificazione post-trauma, tra cui il Sarajevo Recovery Project, un piano relativo a 1.353 progetti organizzati sulle 10 zone in cui era stata suddivisa la città. Nella strategia di recupero del paesaggio urbano scenario di guerra è stata data priorità ad alcuni progetti, molti dei quali volti alla ricostruzione del patrimonio culturale, per ripristinare, nei siti interessati, lo *status quo ante bellum*. Qui il restauro del patrimonio storico è stato facilitato, da un lato, dal fatto che la maggior parte degli edifici erano rimasti nello stato di rovine *in situ*, dall'altro dall'esistenza di documentazione dettagliata sui